

Costruttori di poesie, e di mondi

di Giorgio Patrizi

Nella sua prefazione al volume di poesie di Carlo Bordini, Roberto Roversi scrive: “Dico intanto che è un fiume. Un fiume che va e che viene e si ripercuote, scorrendo, fra le rive... Il fiume così delle parole non lo posso rallentare con le mani degli occhi: posso solo inseguirlo.”

L'immagine del poeta bolognese ben rappresenta la forza torrentizia dei versi di Bordini, che, con il volume edito dal benemerito Luca Sossella (uno dei rari editori che credono autenticamente nella poesia) ha realizzato un'impresa importante. Proprio come uno dei “costruttore di vulcani” di cui parla il titolo del volume, Bordini ha raccolto poesie di 35 anni di lavoro, per costruire un'opera di dimensioni oggi senz'altro inconsuete in un universo di striminzite scritture poetiche, che ansimano per giungere alla dimensione di plaquette. Ma non è ovviamente solo la dimensione quantitativa a fare di questo libro qualcosa di singolarmente raro: è la struttura più intima e l'articolazione più complessa del volume a costituire un caso da segnalare, oltre che un oggetto di analisi e riflessioni.

Un approccio per cogliere immediatamente l'importanza di questo volume è, senza dubbio, l'attenzione all'arco cronologico su cui si dispongono le scritture di Bordini: vari decenni che accompagnano, nella ricerca letteraria, un serie fondamentale di svolte, aperture, ripensamenti, sul filo però di una costante omogeneità di soluzioni linguistiche e stilistiche. In questa prospettiva, al di là della ricostruzione cronologica di tappe di un percorso che appare comunque sostanzialmente unitario e che Bordini contribuisce a proporre come tale, mescolando le carte e rifiutando sostanzialmente una storicizzazione interna delle sue poesie, è possibile definire alcuni tratti di fondo del suo procedimento: e sicuramente la acuta, precisa, ampia nota di Francesco Pontormo (*Per la poesia di Carlo Bordini*), che accompagna la prefazione di Roversi, aiuta a cogliere a pieno le dinamiche di questi versi. Come ha scritto Marco Giovenale, Bordini “sa sciogliere in sintesi senza residui i sali di tre ampolle non sempre legate, a fine e inizio millennio: etica, politica, scrittura di ricerca”. Di qui prende vita una poesia costruita su “versi lunghi, enfatici, a volte prosastici, o molto spesso sonnambuli e dormienti” (come dice l'autore).

Ma il primo tratto da sottolineare è certo la scelta del linguaggio, che si attesta su valori medio-bassi, in un registro quotidiano di sostanziale omogeneità, increspato qua e là da fratture, rare impennate, modalità dialogiche. “Un idioletto a bassa temperatura espressionistica e letteraria” (Pontormo): viene da dire che Bordini scrive versi come se non fosse mai esistita, in poesia, la questione della lingua e l'esperienza dell'espressionismo. Ma questa quasi altezzosa soluzione monostilistica non va in direzione del linguaggio alto, monodico, della nostra tradizione, ma piuttosto privilegia un parlato che trasuda –pur tenendoli a bada- umori e tensioni. Anche grazie ad altre risorse stilistiche: una musica (Pontormo), un ritmo puntellato anche su processi di ripetizione seriale, o di minime varianti. E poi (secondo una tradizione novecentesca ben riconoscibile), il ricorso all'espressività delle forme grafiche: puntini di sospensione, parentesi, e, posizioni inconsuete, virgole, minuscole e maiuscole, disseminazione di parole su più versi. Insomma un ricorso costante e convinto ai valori iconici della parola, ad una modalità di significazione che giunge ad arricchire la piana semanticità del discorso. Ed infine il ricorso alla citazione, esplicita o implicita: innesti di “voci o testi altrui”: pagine da trattati (quasi un omaggio all'altro mestiere dell'autore, che è quello di storico), giornali (dal settecento ad oggi), lettere,

oroscopi: insomma universi di scritture convocati non ad enfatizzare il registro discorsivo, ma come a mettere in scena una pluralità di mondi che si riversano, in vario modo, nell'esperienza inaspettatamente onnivora dell'autore. Ed allora risulta ben chiaro che la semplicità della poesia di Bordini è del tutto apparente: è il risultato di un accorto, calibratissimo lavoro di montaggio e di progettazione. Per giungere ad un esito di importante valenza metalinguistica: se siamo la lingua che "ci parla", la nostra passione duella costantemente con la falsità, l'orrore, il negativo che nella lingua si annida.

Ma di cosa parla questa poesia (cosa parla in questa poesia)? Di passioni, incontri e scontri, utopie e disillusioni, amici, famiglia, amori, compagni, morti e sopravvivenze, vita: e ancora, costantemente, di materia. Corruzione e degrado degli oggetti e dei corpi: "bisogna essere insensibili come animali/ come in una discarica dove si buttano le cose che non hanno vita, ma che tutte insieme, nella discarica, acquistano/ vita, fatta di detriti, cose inservibili. Forse per questo l'inizio è così sciatto, banale e/ cose liofilizzate, a contatto con l'acqua, questa cosa appiccicosa in cui mi muovo come mosca."

Carlo Bordini, *I costruttori di vulcani. Tutte le poesie 1975-2010*. Luca Sossella Editore, Bologna 2011.